

L'utopia necessaria

L'amore per la parola caratterizza tutta l'opera di Don Milani e anche le esperienze a lui vicine nel mondo, da Tolstoj a Freire: quanto è ancora attuale questa passione? di Vinicio Ongini

Ti ricordi *Lettera a una professoressa*? In questi mesi di molteplici iniziative e proposte editoriali, teatrali, cinematografiche, a cinquant'anni dall'uscita di *Lettera a una professoressa* viene spontaneo pensare a quando e dove abbiamo letto quel libro tanto "celebrato" e alle prime impressioni e idee su questo parroco di montagna e su questo posto mai sentito,

in cui abitavo, quando facevo l'ultimo anno dell'istituto magistrale ("se vuoi fare il maestro devi leggere questo libro!"). Mi colpiscono due cose: la prima è che non c'era l'autore, o meglio c'era ma era collettivo, si chiamava "Scuola di Barbiana", quindi anche i ragazzi possono essere autori e la scrittura può essere opera di un gruppo. Facile dirlo adesso che ci sono i libri del collettivo

una scuola elementare di un paese nei dintorni di Firenze, e con l'introduzione di Italo Calvino. Si possono citare altri casi di quegli anni: *Tutti uniti*, tre anni di lavoro in una scuola elementare dell'Isolotto, quartiere di Firenze; *Il paese in quei giorni*, la storia di Casalbuttano, in provincia di Cremona, raccontata dai ragazzi della terza media attraverso le testimonianze dei compaesani; *I ragazzi di Montespertoli*, una scuola media alla riscoperta dell'arte e del territorio (tutti libri pubblicati da Emme) o il romanzo *Cipi*, 1961, degli alunni del maestro Mario Lodi, della scuola di Vho di Piacenza, che non a caso entrò in contatto con il priore di Barbiana, per uno scambio epistolare sulla tecnica della scrittura collettiva (davvero utile e necessario, tra i tanti usciti in questo anniversario, il libro *L'arte dello scrivere: incontro tra Mario Lodi e don Milani*, Drizzona, Casa delle Arti e del Gioco, 2017).

La seconda sorpresa del mio primo



Sopra e nelle p. 51 e 52 Don Milani con i ragazzi della scuola di Barbiana

Barbiana, con il nome che aveva la stessa lontananza fantastica di Macondo. Un po' come quando ti chiedono: ma tu dov'eri quando l'Italia ha vinto i mon-

Wu Ming pubblicati da Einaudi, ma allora per me è stata una novità. In quegli anni erano già usciti libri scritti da ragazzi ma io non li conoscevo. L'editore

incontro con quel libro è stata la scrittura, lo stile fatto di frasi brevi, scarne, dirette. Parole dure ma levigate come i sassi di fiume. Senza abbellimenti, aggettivi superflui, ampollosità. Un'antiscrittura rispetto al modello

Lettera a una professoressa era un'antiscrittura rispetto al modello del tema, dei componimenti, del bello stile al quale ero stato abituato

diali di calcio? e quando hanno rapito Aldo Moro, e come l'hai saputo? Lessi il libro su "ordine di servizio" del mio maestro delle scuole elementari, nel paese

Einaudi, per esempio, aveva pubblicato un libro, *I quaderni di San Gersolè*, 1963, frutto del lavoro degli alunni (e della loro maestra Maria Maltoni) di

del tema, dei componimenti, del bello stile al quale ero stato abituato e che era dominante nella tradizione scolastica.

La parola, chiave fatata che apre ogni porta

Intervista immaginaria degli alunni dell'Istituto tecnico e scientifico Guglielmo Marconi di Civitavecchia

**Buongiorno, don Milani. Vorremmo interrogar-
Ci su cosa la scuola ci abbia lasciato e su cosa,
secondo lei, la scuola debba lasciare. Chi è per lei
un alunno?**

Un alunno è un universo di dignità infinita.

E chi è il maestro?

Il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i "segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in modo confuso.

Anche papa Francesco, nel 2014, quando incontrò le scuole italiane, disse che "è sempre un sorriso, uno sguardo che ci fa crescere nella vita": forse in fondo questo è la scuola... la forza di uno sguardo, di un sorriso?

La scuola è l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: in una zona di confine tra dentro e fuori, tra presente e futuro; da un lato formare in loro il senso della legalità, dall'altro il senso politico.

È questo ciò che lei intendeva per "giovani sovrani"?

Bisogna avere il coraggio di dire a voi giovani che siete tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è sempre una virtù, ma può diventare la più subdola delle tentazioni, bisogna che ogni giovane si senta l'unico responsabile di tutto. Non esercitare questa sovranità è una bestemmia contro la vita, dono di Dio. Io la chiamo la bestemmia del tempo.

Sembrerebbe una contraddizione: siamo sovrani se non obbediamo?

Dovete osservare le leggi degli uomini quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece non sono giuste dovrete battervi perché siano cambiate. Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge.

Mi ricorda quanto disse un uomo che ha tanto amato la legge da pagare di persona, Giovanni Falcone: "Chi tace e chi piega la testa muore ogni volta che lo fa, chi parla e chi cammina a testa alta muore una volta sola".

Non dimenticate mai che a Norimberga e a Gerusalemme sono stati condannati uomini che avevano obbedito e che

per questo si dichiararono non colpevoli, cultori dell'obbedienza cieca...

Don Lorenzo, qualche mese fa 600 studiosi hanno scritto una lettera aperta, in cui denunciano il declino dell'italiano a scuola. Lei che ne pensa?

È solo la lingua che fa eguali. Eguale è chi sa esprimersi e intende l'espressione altrui. Ho combattuto per dare la lingua ai poveri. La parola è la chiave fatata che apre ogni porta.

Quindi lei come affronterebbe questo problema della lingua, oggi, nel 2017?

Spesso mi chiedono un ricettario, delle regole. Io posso dirvi solo la mia esperienza. Mi richiamavo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermavo sulle parole, gliele sezionavo, gliele facevo vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi. Voi vi preoccupate tanto di cosa bisogna fare per fare scuola; preoccupatevi piuttosto di *come* bisogna essere per fare scuola.

E come bisogna essere...?

Te lo spiego subito. "La scuola che perde Gianni non è degna di essere chiamata scuola".

E chi è Gianni?

Pensa ai tuoi compagni di questi cinque anni, quelli che stavano con te il primo giorno di scuola, e che tra un mese non lasceranno la scuola con te, che la scuola ha lasciato "indietro"... quelli sono Gianni. Mi avete chiesto di aiutarvi, con questa intervista, a interrogarvi su *cosa* la scuola vi abbia lasciato. Chiedetevi non *cosa*, ma piuttosto *chi* la vostra scuola ha lasciato. E sentitevene responsabili, in tutto. Anche voi. Ma se non ne siete capaci e in cuor vostro sussurrate "me ne frego", la scuola ha fallito. Voi avete fallito. Non avete imparato nemmeno due parole. Semplici. Ma che

hanno il potere di sconvolgerti la vita. E di cambiare quella degli altri: *I care*.

Lei ripeteva sempre che la scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde. E l'incompetente è l'insegnante che perde i suoi ragazzi e non torna a cercarli.

Non solo la scuola. La società tutta ha un problema solo: le persone che perde. Le persone che perdono la dignità, a cui viene strappata la dignità. E "incompetenti" siamo tutti noi, se perdiamo Gianni, Khaled, Samir, Fatima, Ayan... e non torniamo a cercarli. Un giorno dissi a Pipetta, e oggi lo dico a te, ai tuoi compagni: "Quando avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocefisso". Io tornerò indietro. Ripeti anche tu: Io tornerò indietro!

Sì, io tornerò indietro. Grazie, don Milani!



Ill. da Don Milani, *bestie, uomini e Dio*, di G. Ba e R. Pagliarini (BeccoGiallo, 2014)

Intervista presentata il 5 giugno al convegno "Don Milani. Insegnare a tutti", Ministero dell'istruzione, Roma.

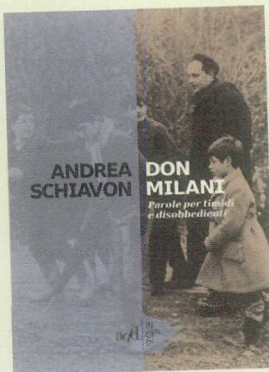
PROGETTI Don Milani usa il peperoncino

Andrea Schiavon racconta un libro e un progetto per ripercorrere, insieme agli adolescenti di oggi, il potere della scrittura collettiva e della parola che aiuta a raccontarsi, anche se si è timidi e disobbedienti.

Ora che gli anniversari sono passati, cosa resta di don Milani? Cosa rimane dopo centinaia di articoli, servizi sui telegiornali e post rilanciati sui social? La risposta sta negli sguardi di chi legge *Lettera a una professoressa* per la prima volta e di chi, rileggendola, vi trova nuovi spunti. Le celebrazioni sono un esercizio di memoria che ha senso nel momento in cui si proiettano nel futuro. Il ricordo diventa così qualcosa di vivo, non uno sguardo nostalgico sul passato. Da questa idea è nato il progetto di riportare *Lettera a una professoressa* nelle scuole, un'esperienza che sta alla base di *Don Milani: parole per timidi e disobbedienti* (Add editore, 2017). Un viaggio tra le pagine scritte mezzo secolo fa per cercare e trovare quelle che esprimono sentimenti e stati d'animo sempre attuali. Di scuola in scuola, di classe in classe, grazie a professoresse curiose e appassionate, sono partito da quelle frasi elaborate a Barbiana per aiutare i ragazzi a parlare di sé. Da una lettera a tante lettere, esplorando il potere delle parole e della scrittura collettiva. Grafomani, quando si tratta di digitare messaggi su uno smartphone, i ragazzi scoprono che attraverso una lettera si può andare oltre il botta e risposta di una chat. È un processo che richiede tempo, ma non è meno urgente della messaggistica istantanea. I monosillabi diventano parole. Dalle parole si passa alle frasi e da quelle ad argomentazioni più articolate. Muti e incazzati, così vengono spesso dipinti gli adolescenti, dai loro stessi genitori, ma a me piace vederli piuttosto come timidi e disobbedienti. Stati d'animo e modi di essere che tutti, prima o poi, attraversiamo nel corso della nostra vita. A volte restandoci incastrati. Altre volte rifugiandoci in un conformismo di facciata. Raramente trovando le parole per esprimere la solitudine e il dissenso che viviamo dentro di noi. Cerco tra gli appunti, presi durante e dopo alcuni degli incontri con i ragazzi in cui abbiamo parlato insieme di don Milani e di *Lettera a una professoressa* e questo è quello che ne esce: "Casacca bianca, pantaloni a

quadretti, grembiule e una collezione di scottature sulle dita e sui palmi delle mani. In cucina i ragazzi dell'Enaip di Padova sono a loro agio, qui imparano a muoversi con disinvoltura tra i fornelli come nelle sale dei ristoranti e si emozionano quando cito Carlo Cracco. Lui stesso mi ha raccontato i suoi viaggi da adolescente in motorino, per frequentare una scuola non molto diversa da questa, a poche decine di chilometri da dove vivono le facce che mi trovo di fronte. Parto dal giudice più severo di MasterChef per spiegare il potenziale di una parola. I ragazzi si vergognerebbero a presentargli una minestra sciapa, ma non si fanno problemi a scrivere temi insipidi, che non sanno di nulla. "Pescare nel vocabolario è come mettere le dita in un vasetto di spezie" dico. "Don Milani usa il peperoncino" mi replica Dima, che per iscriversi a questa scuola ha dimostrato ai suoi genitori di avere la testa dura, insistendo fino a che non hanno accettato di trasferirlo dall'istituto tecnico dove aveva cominciato le superiori.

"Esatto – gli rispondo – e sa dosarlo, perché altrimenti un piatto infarcito di jalapeño diventa immangiabile". Cucina, talent televisivi, moda e don Milani: mi sembra di commettere un sacrilegio solo a porli uno accanto all'altro. La vita austera e rigorosa del priore impone rispetto, anche nei modi che si scelgono per riproporre il pensiero. Mi preoccupa il rischio di banalizzarlo, rosolandolo tra i fuochi e ritagliandolo come se le sue pagine fossero fogli di cartamodello. Ma mi spaventa ancor di più il pericolo di lasciarmi intimorire così tanto da un prete in odor di santità fino a costruirne un'immaginetta agiografica. Questo neppure don Milani lo sopporterebbe, lui che metteva in guardia dal vizio di considerare "soavemente profumate le merde dei geni e dei santi". Sapori, colori, odori: la scrittura di don Milani smuove i sensi. Persino il tatto, così ruvido da scarnificare l'interlocutore prescelto. Perché le parole che ti conducono al punto senza lasciare il segno, sono parole gettate al vento.



Le "parole generatrici":

Don Milani, Tolstoj, Paulo Freire

Due anni dopo, quando mi presentai al concorso per diventare maestro e mi fu data la possibilità di proporre tre libri da discutere per il colloquio finale scelsi: *Lettera a una professoressa*; *La scuola di Jasnaja Poljana* – l'esperienza della scuola di Tolstoj, con i figli dei contadini russi (era uscita in una bella edizione della Emme, ma perché non si

ripubblicano oggi alcuni libri di quella collana?) – e *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, di Paulo Freire, un'esperienza di alfabetizzazione con i boscaioli e i contadini nel nord-est del Brasile. La lettura della *Lettera* mi aveva portato alla scoperta degli altri due e di altre "Barbiane". Ci sono alcuni elementi che accomunano questi tre libri e queste esperienze: vengono dalle periferie del mondo, sono contesti

di povertà e di marginalità: i montanari di Barbiana, i contadini di Tolstoj, gli operai e campesinos di Freire, e tutti e tre questi "maestri" andarono incontro a censure, ostilità e polemiche. Ma soprattutto la cosa che li accomunava e che per me è stata ed è il tema più radicale e attuale dell'esperienza di don Milani è la centralità, l'importanza assoluta data alla parola scritta e parlata. Se dovessi indicare un aspetto rivolu-

Passioni che contagiano

Francesca Mancini e Fabio Geda sono gli ideatori di Incendi, la collana di Add editore che nasce dal desiderio di raccontare storie di vita come "combustibili" che si propongono di spingere il lettore a trovare e approfondire le proprie passioni.

Quando presentiamo la collana Incendi a noi, di solito, piace partire così, dicendo che le passioni incendiano le vite, le muovono e le modificano; e soprattutto – cosa straordinaria – che sono prepotentemente contagiose. Per questo abbiamo deciso di costruirci attorno una collana di libri, chiedendo agli scrittori (ma non solo) di condividere una loro passione per un altro scrittore, o per un regista, o per un musicista – un pittore, uno sportivo, un autore teatrale – insomma, per uno di quelli che a noi piace chiamare *generatori di bellezza*, quella bellezza, quella meraviglia, che vorremmo permeasse la vita di ciascuno. Il primo incendio è stato quello di Luca Scarlini, che ha raccontato David Bowie e la sua maschera più famosa, Ziggy Stardust. Igiaba Scego ci ha accompagnato alla scoperta della musica e del Brasile di Caetano Veloso. Susanna Tartaro ci ha regalato, attraverso la storia di Santoka e degli haiku, una lente di ingrandimento per leggere la realtà, coglierne l'essenziale e le sue molteplici verità. Tito Faraci ha svelato un Topolino inatteso e con lui ha messo a nudo la passione per il proprio lavoro. Marco Rossari ci ha raccontato il mistero multiforme di Bob Dylan, fantasma dell'elettricità, come un sogno di Dickens. Andrea Schiavon ci ha restituito don Milani chiedendo a centinaia di studenti, in giro per l'Italia, di leggere insieme a lui *Lettera a una professoressa*.

I prossimi autori saranno, tra gli altri, Jacopo Cirillo, Marcello Fois, Davide Ferrario, Andrea Pomella, Matteo B. Bianchi e Marco Cassini che scriveranno di Massimo Ranieri, di *Promessi sposi*, di schermo e cinema, di quello tsunami chiamato *grunge* attraverso i Pearl Jam, e poi di Yoko Ono e di Ferlinghetti e la sua poesia pungente. Cosa sono gli Incendi? Non sono biografie, anche se raccontano storie di vita. Non sono saggi, anche se contengono riflessio-



zionario e attualissimo della sua lezione, indicherei questo. Tolstoj fondò, e vi insegnò lui stesso, diverse scuole per contadini e all'ingresso della scuola di Jasnaja Poljana si trovava un cartello con su scritto "entra ed esci liberamente", indicazione segnaletica di indirizzo libertario che non era certo quello di don Milani. Tolstoj scrisse numerosi saggi pedagogici, tra questi: *Chi ha bi-*

sogno di imparare a scrivere da chi: i ragazzi contadini da noi o noi dai ragazzi contadini? (1862), bel titolo riassuntivo dell'importanza che aveva la scrittura e della filosofia del suo modello di scuola; raccolse inoltre in un *Abbecedario*, diffuso in un milione

ni sugli autori in oggetto e sulle loro opere. Sono raccontati, soprattutto. Narrazioni combustibili che, finita la lettura, dovrebbero spingere il lettore a fare propria quella passione, o a cercarne altre, a cercarne di proprie, ancora più intime, ancora più deflagranti. Ma cosa tiene insieme Bowie e don Milani, Manzoni e Topolino, la cultura pop e quella classica? Anzitutto il desiderio di condividere la felicità di un incontro autentico, quello di un autore con la propria passione, e poi un'idea di cultura viva e vivificante, sempre in movimento, mai sazia, e in continua ricerca. Ogni volta che l'esperienza della lettura genera emozioni accende anche un interesse, il desiderio di andare oltre, di approfondire. Ecco allora cosa tiene insieme i libri della collana: la capacità degli autori di coinvolgere il lettore nel loro percorso di conoscenza.

Da qui si genera anche l'impegno della casa editrice nel proporre la collana alle scuole (<<http://www.addeditore.it/scuole/>>), attraverso un kit didattico: "Narrazioni combustibili: guida per costruire passioni". Entrando in contatto con la passione dell'autore, gli studenti sono spinti a chiedersi se ne hanno una che li ispira, un personaggio che sia di riferimento, di guida. Attraverso le emozioni rielaborate dagli scrittori, attraverso la testimonianza di un'esperienza culturale vissuta con passione, i giovani prendono coraggio per esprimersi e la lettura diventa un'esperienza che li interroga. Il percorso didattico da noi immaginato – in collaborazione con Scuola Holden di Torino e Piano C di Milano – è un mezzo che li conduce per gradi alla produzione di un *pitch*, un discorso breve, a voce alta, sulla loro passione. Quando presentiamo la collana Incendi a noi, di solito, piace chiudere così, dicendo che le passioni incendiano le vite, le muovono e le modificano; e soprattutto – cosa straordinaria – che sono prepotentemente contagiose.

di copie, i suoi materiali narrativi per le scuole, un'antologia dell'immaginario popolare russo, tradotti in italiano con il titolo *I quattro libri di lettura*, e pubblicati da Einaudi nel 1964. Per quanto riguarda il filosofo-educatore brasiliano Paulo Freire, siamo negli stessi anni '60 dell'esperienza di Barbiana. Il suo metodo educativo, con i contadini analfabeti, era incentrato sulle "parole generatrici",

[Anniversari: Don Milani]

che sono prese dall'esperienza e dalla realtà degli allievi, per esempio le parole "mattone", "pane", "favelas". Scomponendole e ricomponendole si ottengono le parole di base che conten-

Servirebbe molto oggi una grammatica dell'utopia, che insegni a scegliere le "parole generatrici"

gono le sillabe e i fonemi fondamentali della lingua quotidiana.

Attraverso la loro rielaborazione, nel dialogo con l'educatore e la messa a fuoco delle parole con i fatti reali dell'esperienza vissuta, poteva, anzi doveva passare anche la presa di coscienza della propria condizione, del proprio stare al mondo, la consapevolezza politica. Per questo la sua pedagogia fu ritenuta eversiva e dopo il colpo di stato militare del 1964, in Brasile, Freire finì in carcere per settanta giorni.

Anche don Milani aveva un'idea "generatrice" e politica delle parole. Nel suo libro precedente, *Esperienze pastorale*

ni: tutte le opere, Mondadori, 2017): "Non faccio più che lingua e lingue. Mi richiamo dieci, venti volte per sera alle etimologie. Mi fermo sulle parole, gliele faccio vivere come persone che hanno una nascita, uno sviluppo, un trasformarsi, un deformarsi. La parola è la chiave fatata che apre ogni porta. Chiamo uomo chi è padrone della sua lingua".

Il paese in questi giorni

Scrive Marcello Veneziani, in "Don Milani, un cattivo maestro" (*Il Tempo*, 23 aprile 2017): "è cominciato in anticipo e in modo imbarazzante il ricordo di don Lorenzo Milani, il mistico parroco della Barbiana, a cinquant'anni dalla sua morte ... Di Don Milani ho il rispetto che si deve agli idealisti in buona fede ma insieme nutro la diffidenza che si deve al loro devastante idealismo, alla loro generosa e nociva utopia. Sì, perché furono negativi gli effetti delle sue buone intenzioni in termini di morale, scuola, educazione ... Si dedicava ai ragazzi con tutto il cuore, nella Firenze dei La Pira, di don Balducci e don Turoldo, lasciando ai

sgangherato della tv e delle borgate". È una posizione estrema, certo, ma è interessante l'accanimento contro la parola "utopia" (la "nociva utopia") che raccoglie anche le posizioni critiche di altri studiosi e intellettuali, insieme alle prese di distanza, ai tanti distinguo relativi al fatto che il suo modello di scuola sarebbe nato in un contesto e condizioni particolari, che non è imitabile, che non è trasferibile, che era legato alla sua fortissima e intransigente personalità. In quanto alla tesi che don Milani sarebbe responsabile del degrado attuale del modo di parlare (e quindi di pensare: "chi parla male pensa male!", come dice Nanni Moretti in *Palombella rossa*) è davvero fantastica. È vero che c'è un degrado del parlare oggi, a partire dalla politica, ma come si fa ad attribuirne la responsabilità a chi non faceva altro che lavorare con i ragazzi sulle parole e sulla lingua? La carica utopistica e la centralità delle parole e della lingua sono due cose che ci servono e che ci mancano, perciò sono la "lezione" più attuale e necessaria che ricaviamo oggi dell'esperienza di Barbiana.

Don Milani e altri tipi come lui

L'idea dell'utopia concreta si fece strada in Italia nel nostro secondo dopoguerra, per esempio nella città di Ivrea di Adriano Olivetti, imprenditore illuminato e "utopista tecnicamente provveduto", come lo ha definito il sociologo Franco Ferrarotti, o nell'"utopia della realtà" dello psichiatra Franco Basaglia a Trieste, oppure a Città di Castello, in Umbria, dove alla fine degli anni '80 nacque la *Fiera delle utopie concrete* con il coordinamento di Alexander Langer, insegnante, intellettuale, pacifista, nato in Alto Adige.

Oggi, e da alcuni anni, e ancora in queste settimane, il sindaco di un piccolo comune calabrese, Riace, per definire il fatto che la concreta accoglienza e integrazione degli immigrati e dei rifugiati è diventata, nel suo comune, un elemento dinamico, di vitalità, di nuova energia per la comunità che si stava spopolando, ha detto che ci vuole "l'utopia della normalità". Portare le "parole" e tra di esse la parola "utopia" nelle scuole, questa sarebbe un'*impresa realistica!*



li (Libreria Editrice Fiorentina, 1958) scrive: "Si può presumere che un operaio adulto abbia tenuto gli occhi ben aperti sul mondo e che sappia quel che vuole, come l'avvocato o l'ingegnere, ma se lo troviamo in condizioni di estrema povertà rispetto a quei due non sarà per mancanza di idee e cognizioni quanto per l'incapacità di esprimersi e intendere l'espressione altrui. In altre parole per carenze linguistiche e lessicali" e nelle *Lettere* (ora in *Don Mila-*

noi posterì i danni effettivi della sua amorosa utopia".

Tra i "danni" Veneziani gli attribuisce questo: "la valorizzazione del dialetto e del gergo quotidiano, che voleva don Milani, restituisce i suoi contadini e montanari alla loro condizione di partenza e al turpiloquio delle periferie degradate. Se ha prodotto un livellamento è stato verso il basso, nel senso che anche i figli di papà hanno cominciato a usare il turpiloquio

Nella nuova edizione delle lettere di don Milani ai cappellani e ai giudici si approfondisce il senso complesso della sua posizione sull'inutilità della guerra e sull'obiezione di coscienza. Ce ne parla Tiziana Merani.

L'11 febbraio 1965, nell'avversario della conciliazione tra Stato e Chiesa, un gruppo di cappellani militari della Toscana si riunisce in assemblea ed emette un comunicato in cui prende una posizione fortissima contro l'obiezione di coscienza. Per i cappellani l'obiezione è un insulto alla patria e un atto di viltà. Perché proprio in quel momento storico i cappellani lanciano la loro accusa?

Negli anni precedenti in Italia si era animato il dibattito tra coloro che erano per la cieca obbedienza e quelli che volevano venisse dato valore alla voce della coscienza individuale. Nel 1948 Pietro Pinna, primo obiettore italiano, era stato condannato prima a dieci mesi e poi ad altri otto per avere espresso la propria fede non violenta. Negli anni successivi il gesuita Antonio Messineo e in seguito il papa Pio XII dichiarano che un cittadino cattolico non può appellarsi alla propria coscienza per rifiutare di adempiere a quello che viene definito "il proprio dovere". Nel 1960 sei deputati socialisti presentano una loro proposta di legge per l'obiezione di coscienza, e nel 1961 il movimento Nonviolento organizza la Marcia per la Pace da Perugia ad Assisi. Nel frattempo anche all'interno del mondo cattolico iniziano le prime divisioni e con botta e risposta dalle pagine dei giornali: l'*Avenire*, il *Giornale del Mattino*, l'*Osservatore Romano*, l'*Unità* e via dicendo.

Circa due settimane dopo l'accusa dei cappellani militari, arriva la risposta di don Milani, che sarà distribuita a giornali, gruppi e associazioni, ma che solo la rivista *Rinascita* all'epoca avrà il coraggio di pubblicare. La lettera è la rilettura imparziale della storia nazionale a partire dall'unità d'Italia sino ai giorni di don Milani e vi viene evidenziato che tutte le guerre erano state inutili e ingiuste, fatta eccezione per la guerra della Resistenza. In tempi più recenti

la lettera ai Cappellani e quella successiva, ai Giudici, sono state stampate da diversi editori e con svariati titoli. Tuttavia, una speciale attenzione merita l'edizione pubblicata quest'anno da Il Pozzo di Giacobbe e curata dallo storico della Chiesa Sergio Tanzarella, ordinario presso la Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e professore invitato presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Un'edizione critica, dove, per la prima volta, le lettere di don Milani sono accompagnate da note esplicative che approfondiscono il senso e le connessioni con altri scritti del prete "scomodo".

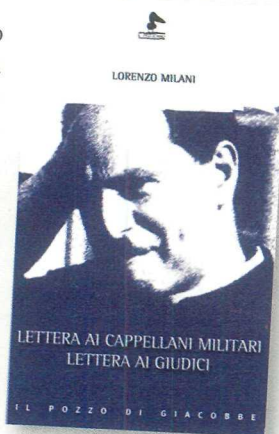
Dieci giorni dopo la pubblicazione della lettera, Don Milani viene denunciato da sei ex combattenti per incitamento alla diserzione e vilipendio alle Forze Armate. La denuncia si estende anche al direttore di *Rinascita*, Luca Pavolini, reo di aver pubblicato il messaggio di don Lorenzo.

Già gravemente malato don Milani non potrà partecipare al processo e scriverà quindi una straordinaria memoria difensiva indirizzata

ai giudici. Conseguenza della lucida e pacata lettera ai Cappellani di don Milani non sarà solo la denuncia: da quel momento all'autore di *Lettera a una professoressa* arriveranno anche minacce, insulti e calunnie.

Il primo processo si concluderà con l'assoluzione con formula piena perché "il fatto non costituisce reato" ma il secondo, in appello, sarà di condanna con "reato estinto per la morte del reo". Il priore di Barbiana, infatti, muore quattro mesi prima del processo, che si svolse Roma il 28 ottobre 1967.

"Non ho paura di non fare a tempo a dire tutto quello che mi rimane da dire" aveva dichiarato "Non importa che lo dica. La verità si farà strada da sola". E la verità di don Milani sarà riconosciuta il 15 dicembre 1972, con l'approvazione della legge che riconosce anche in Italia il diritto all'obiezione di coscienza.



Tanti anni fa nella città di Reggio Emilia, nel teatro Ariosto, fu organizzato un convegno nazionale intitolato "Se la fantasia cavalca con la ragione", in omaggio al più importante scrittore per ragazzi del Novecento, Gianni Rodari, che in quella città, a seguito di una serie di incontri di formazione per insegnanti, iniziò e compose il suo libro *Grammatica della fantasia*, uno strumento fondamentale per lo zaino di ogni educatore. Contiene, quel titolo, una coppia di opposti, è un ossimoro (come "utopie concrete"). Servirebbe molto oggi una *grammatica dell'utopia*, che insegni a scegliere

le "parole generatrici", che aiuti a distinguere e a selezionare i materiali e le tecniche utili per coltivare l'immaginazione, per accendere passioni, come, per esempio, le "narrazioni combustibili" della collana Incendi, Add editore, che ospita un don Milani riletto dai

ragazzi di oggi. Perché "il grado di sviluppo di una democrazia e la qualità della vita pubblica sono direttamente proporzionali alla qualità delle parole, all'uso che se ne fa e a quello che si vuole esse significino" (*Nuova rivista letteraria*, n. 4 nuova serie, novembre 2016, Roma, Aleggredizioni).

LETTURE CONSIGLIATE PER I RAGAZZI

M. Fabbri. *Ho disegnato lettera a una professoressa*. San Miniato, La Conchiglia di Santiago, 2017

S. Fabris; S. Proniewicz. *Don Milani*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2017

G. Ba; R. Pagliarini. *Don Milani, bestie, uomini e Dio*, a cura di C. Ridolfi, Padova, BeccoGiallo, 2014

A. Schiavon. *Parole per timidi e disobbedienti*, Torino, ADD, 2017

F. Silei; S. Massi. *Il maestro*, Roma, Orecchio acervo, 2017